

Massimo Bavastro

Il bambino promesso

*A Barbara che mi ha insegnato a dormire
A Leone che mi ha fatto sognare
E a Tommy, che mi ha svegliato*

© 2017 Nutrimenti srl
Massimo Bavastro è rappresentato da Oblique Studio, Roma

Prima edizione ottobre 2017
www.nutrimenti.net
via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Henri Rousseau, *Exotic Landscape
with Lion and Lioness in Africa*, 1903-1910 ca.
Negli interni di copertina: foto di Demetrio Iorio

ISBN 978-88-6594-539-1
ISBN 978-88-6594-555-1 (ePub)
ISBN 978-88-6594-556-8 (MobiPocket)

Le auto del lungotevere scorrevano in direzione contraria a quella del fiume, incassato una decina di metri più in basso.

“Come ti senti?”.

“Felice”, disse.

Alzai lo sguardo verso di lei per capire se stava scherzando: “Davvero?”.

“Sì! E tu?”.

“Ho paura. Paura da morire”.

Mi sforzai di ricostruire nella mia testa la storia, e non mi venne in mente niente. “Come siamo arrivati fino a qui?”, dissi.

Ci appoggiammo al muro del vecchio palazzo dov'era la sede dell'associazione: in un'attesa che non somigliava per niente a quella di tre anni prima, quando lei urlava nella sala parto e io prendevo a pugni la porta gridando che qualcuno mi aprisse. Tutto era incerto e delirante quella notte, e al tempo stesso prevedibile: dalla sua smisurata fatica sarebbe scaturito un neonato identico a ogni altro – ignaro di ogni cosa e talmente piccolo da poterlo tenere in una mano.

Questo figlio nuovo di cui stavano per parlarci, invece, poteva avere tre mesi o tre anni, essere maschio o femmina, avere oppure no i buchi delle sigarette sulle braccia – in ogni caso

già aveva una storia, un'espressione, dei pensieri. Ecco in cosa consisteva questa specie di nuovo parto, a quale inconcepibile sovrabbondanza di informazioni stavamo per esporci.

“È ora”, disse, e si scostò dal muro.

La trattenni per un braccio, e la guardai negli occhi, senza parlare.

Un piccolo stormo di pappagalli verdi passò sopra di noi, con il frastuono acuto di una saracinesca che si apriva.

Barbara sorrise, poi si asciugò con un dito il labbro superiore. E mi tornò in mente quel gesto, e il sudore sopra il suo labbro la notte in cui ci eravamo conosciuti, dieci anni prima.

“Te lo dico, io voglio avere dei bambini”.

“Non aspetti neanche che facciamo l'amore per la prima volta?”.

“Lo stiamo facendo adesso”.

La notte era caldissima: con un dito lei continuava ad asciugarsi il sudore sopra il labbro.

“E tu, vuoi averne?”, disse.

“Certo, anch'io. In futuro...”.

Avevo trent'anni, e dire “in futuro” oppure “mai” mi sembrava la stessa cosa.

Quand'ero piccolo non conoscevo adulti senza figli: mi pareva fuori dall'ordine naturale delle cose non averne. Poi, a un certo punto della vita, avevo maturato la certezza che non ne avrei avuti – e non mi era apparso meno naturale.

Ma quella notte, Barbara aveva riaperto la questione.

L'estate successiva andammo a vivere insieme in una casa con le finestre affacciate sul gazometro. Per un paio di anni continuai a rimandare, perché ero felice così, e perché niente mi faceva paura come i gesti irrevocabili.

Una domenica pomeriggio, quella parte della vita senza figli mi sembrò all'improvviso esaurita: raggiunsi Barbara, che stava al computer, le presi la mano e dissi “facciamo un bambino”.

Quattro anni dopo, di figli non ne avevamo ancora avuti.

Gli stessi medici che alle nostre prime richieste d'aiuto avevano risposto "state tranquilli, prima o poi un bambino arriverà", dissero "sfortunatamente ora è troppo tardi".

Dopo due tentativi di fecondazione assistita, dovemmo dar loro ragione.

Barbara disse "allora adottiamolo".

"Tu non lo sai come sono i bimbi adottati!", dicevo, sopra il divano rosso davanti al gazometro, e le raccontavo storie che sbucavano dalla mia infanzia, inverificabili e granitiche.

"Quando avevo nove anni nell'appartamento di sotto viveva una coppia senza figli. Un giorno questi figli erano arrivati: Simone e Mara. Non erano nati sotto i nostri occhi, come tutti gli altri bimbi del palazzo, e parlavano con un accento mai sentito, ma li avevamo accolti lo stesso. Passavamo tutti i pomeriggi insieme, nel cortile sotto casa. Però non si riusciva a giocare per bene, e una volta a Simone gli avevo dato un pugno nello stomaco e poi avevo cominciato a tremare. Mara era lunga e sottile. Ogni tanto mi affacciavo dal balcone e la guardavo, nel terrazzo di sotto, che prendeva il sole sdraiata su un lettino ascoltando i dischi di Miguel Bosé. Era lontana. Anche quando stava con noi era sempre da un'altra parte".

"Erano solo bambini...".

"Vent'anni dopo ho incontrato Simone. L'ho riconosciuto dalla voce, piena di sbalzi, che mi aveva sempre messo ansia. Mi ha detto che faceva il poliziotto e mi ha raccontato delle sue pistole e del computer a bordo della volante... Mi sembrava incredibile che avessero messo una pistola in mano a uno come lui...".

“Ed era vero?”.

“No. Una vecchia amica del palazzo mi ha detto che il padre gli aveva affidato l’azienda, marmo, una cosa grossa, e lui l’aveva mandata in rovina in un paio d’anni”.

“E Mara?”.

“Era piena di droga fino ai capelli: così mi aveva detto una mia amica”.

Poi, mentre la luna salendo si districava dal reticolato del gazometro, le raccontavo degli altri.

I figli del pittore avevano più o meno sei anni. I primi tempi in cui erano arrivati andavamo spesso a trovarli, sulla passeggiata davanti alla galleria d’arte. La femmina se ne stava seduta su una seggioletta, zitta, lasciandosi scorrere il mondo davanti come se non le facesse nessuna impressione. Il maschio faceva avanti e indietro con la bici a tutta velocità, cadeva e ripartiva. Il pittore e sua moglie non riuscivano a far altro che guardarli, lei inerte sulla sedia, lui sulla bicicletta verde lungo la passeggiata, sfiorando i passanti – guardarlo e sperare che non facesse male a nessuno, perché tanto neanche a spiegarlielo l’avrebbe capita.

Infine c’era Ketty, che era adottata ma né io né lei lo sapevamo, e però, chissà perché, lo sapeva un suo compagno di scuola, che glielo disse, e da quel momento la sclera dei suoi occhi aveva preso la tonalità rossa di chi ha appena finito di piangere.

Non ne sapevo niente di adozione, ma disponevo di una mia statistica incontestabile: cinque su cinque, il cento per cento di figli rovinati, depressi, figli che erano troppo o troppo poco, con cui non si sapeva cosa fare – quanto a me, potevo solo prenderli a pugni nella pancia e poi tremare, o guardarli da lontano, in volo su una bicicletta verde, o sdraiati a faccia in giù sul lettino lontanissimo del loro terrazzo.

Per questo continuavo a dire no – mentre Barbara diceva sì, come se le mie storie non la spaventassero.

“Non diventeremo pazzi con la fecondazione assistita”, ci eravamo detti prima di iniziare, e avevamo deciso che non avremmo fatto più di tre tentativi.

Facemmo dunque il terzo. E riuscì.

Piansi, mi rotolai sul pavimento, poi scrissi su tutte le sedie di casa “siediti piano”, nel terrore folle che quel bambino che aveva fatto così tanta fatica ad appiccarsi al ventre di Barbara potesse staccarsi prima del tempo.

Pochi mesi dopo la nascita di Leone, mossa da quella pacata voracità con cui si ostinava a cercare dappertutto la vita, Barbara tornò alla carica.

“Facciamo un altro bambino”, disse una sera, sul divano rosso dove sedevamo in tutti i momenti che ci sembravano cruciali.

Mi aveva sempre detto di volere due figli; e io sapevo che ogni mia resistenza sarebbe stata soltanto simbolica.

“Non ti sembra che stiamo benissimo così? Che non potremmo essere più felici di come siamo ora?”, dissi.

Lei scosse il capo, come se non fosse quello il punto.

Allora sorrisi e allargai le braccia, in una fulminea capitolazione.

Il gazometro davanti a noi si accese all’improvviso, e ogni pezzo del suo corpo metallico brillò.

“È la notte bianca!”, dissi.

Fino all’anno prima in una notte come quella saremmo stati in giro ad ascoltare musica. Invece eravamo a casa, a parlare sottovoce, e a muoverci lentamente, come astronauti, sprofondati nel tepore incantevole del sonno di un neonato.

“L’intervento è riuscito. Può funzionare di nuovo”, disse.

“Non vuoi più adottare un bambino?”.

“Certo che lo voglio. Ma sei tu quello che non lo voleva fare. Se non vuoi farlo, adesso sappiamo che la fecondazione assistita può funzionare”.

Il gazometro si spense per un paio di secondi, poi si riaccesero alcune linee oblique, come graffi luccicanti nel cielo nero.

La paura che mi ero fatto da solo raccontando le Cinque Storie Terribili di Adozione non mi era passata. Ma a quella si era mescolato un sentimento nuovo: a furia di parlarne, anche solo per dire ‘no’, mi sembrava che quel bimbo remoto in qualche modo noi l’avessimo generato.

“Magari non è ancora nato. Però c’è”, dissi.

“Sì. Lo sento anch’io”.

Dunque eravamo d’accordo: quel bambino esisteva; e gli avevamo fatto una promessa.

Radunammo tutti i documenti richiesti dal tribunale dei minori, e un anno e mezzo dopo avere ricevuto il nostro fascicolo, il giudice sancì che io e Barbara eravamo idonei a adottare.

La sentenza precisava che, in base al principio della primogenitura, il nostro figlio adottivo avrebbe dovuto essere più piccolo di Leone. Significava che non lo avremmo trovato in Italia, dove i bimbi adottabili venivano assegnati a genitori più giovani.

Ogni paese aveva le proprie leggi in materia di adozione, e quasi nessuno prevedeva la possibilità di dare un bambino piccolo a due come noi – perché eravamo troppo vecchi, o perché non ci eravamo sposati in chiesa, o perché avevamo già un figlio biologico, o per un mucchio di altre ragioni. Tra i pochi paesi che avrebbero potuto accettare la nostra richiesta c’era il Kenya: noto a tutte le coppie adottive perché era l’unico che obbligava a rimanere là per tutta la durata della pratica – mentre gli altri stati richiedevano la presenza delle coppie soltanto in occasione delle udienze. Si trattava insomma di trasferirsi per almeno sei mesi.

“Facciamolo!”, disse Barbara. “Sono anni che parliamo di andarcene per un po’ dall’Italia”.

Chiesi del tempo per rifletterci, e iniziai a rimandare la decisione da una settimana all’altra.

Una domenica di fine estate, tra i saliscendi di un cimitero monumentale lituano, Barbara mi fece presente che erano cinque mesi che ci stavo pensando su.

“Ho paura di perdere il lavoro”, dissi, perché fin dall’inizio quella era la ragione per cui mi spaventava partire. Scrivevo sceneggiature per la televisione, e anche i miei colleghi mi mettevano in guardia – “se ti tiri fuori dal giro rischi di non rientrarci più!”.

Un boato lontano incrinò il silenzio ombroso del cimitero. Forse era l’urlo dello stadio, dall’altra parte del fiume – la squadra di casa che aveva segnato.

“Sono un cavaliere e fuligino i nemici!”, gridò Leone a cavalcioni sulle mie spalle, e io provai a convincerlo che ci trovavamo in un luogo magico, di alberi e di pietre speciali, un posto di pace dove non bisognava fuliginare nessuno e neanche gridare – non gli dissi che stavamo camminando sopra migliaia di morti: i morti lituani del 1945, i morti polacchi del 1918, i duemila morti dell’*Armée* napoleonica in ritirata dalla Russia. Ma lui continuava a voler fuliginare i nemici e a intimidirli con le sue grida, finché una donna vestita di nero, una vedova dei caduti di Vilnius del 1991 supposi, si alzò da una di quelle pietre speciali e s’incamminò verso di noi, urlandoci qualcosa che aveva sicuramente a che fare con il rispetto che dovevamo ai martiri e alle vedove di quell’annata. Ci allontanammo da lei a passo svelto.

“Babbo, io sono uscito dalla tua pancia?”, disse Leone, da sopra la mia testa.

“No”.

“Però io volevo essere uscito dalla tua pancia”.

“Fuori ci divertiamo molto di più”, dissi, e se ne fece subito una ragione, ricominciando a mulinare la spada.

Da quando era nato, ringraziavo Barbara ogni giorno, inginocchiandomi di fronte a lei come un paladino da fumetto.

E mentre procedevo tra i morti antichi sotto i nostri piedi, e quelli che da sopra le mie spalle aveva ricominciato a mietere Leone, mi resi conto di quanto fossimo felici.

Allora sentii che potevo fidarmi di Barbara ancora una volta, abbandonarmi a quel nuovo pezzo di vita che mi stava proponendo.

Strinsi le dita attorno alle caviglie di Leone, mi voltai verso di lei e dissi “d’accordo, facciamolo”.

Fino ai primi anni Novanta gli aspiranti genitori partivano per l'adozione internazionale come per la guerra. Una volta ottenuta l'idoneità dal tribunale del loro paese, potevano muoversi in completa autonomia: Africa, Sud Est asiatico – scenari esotici, nazioni sconosciute percosse da diluvi equatoriali sotto i quali dovevano stabilire contatti per trovarsi il bambino da soli. Era il trionfo dei mediatori senza scrupoli, dei ciarlatani che prendevano soldi e sparivano. Soli, in balia nient'altro che della loro fame di bambini, questi aspiranti genitori erano spesso pronti a perdersi dietro ogni abbaglio, a pagare per un bimbo piccolo e presumibilmente sano senza curarsi dei passaggi che lo avevano portato fino a loro – senza preoccuparsi del modo in cui era stato separato dalla madre.

Con la Convenzione dell'Aja del 1993, si era cercato di arginare quella voracità, stabilendo garanzie affinché le adozioni internazionali si facessero nell'interesse dei bambini, e per impedirne la vendita e la tratta. Da quel momento, chi voleva adottare non poteva farlo se non attraverso la mediazione di enti riconosciuti: associazioni che sarebbero state radiate se avessero commesso irregolarità, cioè azioni che puzzassero di compravendita, o dando in adozione bimbi per i quali non era stato decretato lo stato di abbandono.

Dopo avere visitato gli enti italiani che operavano in Kenya, decidemmo di conferire il mandato a Ai.Bi, Amici dei Bambini. Preparammo i documenti richiesti dal tribunale dei minori di Nairobi, e a metà primavera l'associazione inviò il nostro incartamento in Kenya. A quel punto non ci restò che attendere.

Arrivò l'estate e non ci muovemmo da Roma, se non per destinazioni vicine, a mezza giornata di viaggio da casa.

Un mattino di luglio mi venne la curiosità di andare all'antico ospedale di Santo Spirito in Saxia per vedere la ruota degli esposti. L'aveva fatta costruire nel 1198 papa Innocenzo III, ossessionato, pare, da un sogno ricorrente. Roma era la città delle prostitute, che affidavano al Tevere i loro Mosè, dimenticando quasi sempre la cesta. Perciò Innocenzo III aveva voluto una ruota degli esposti vicino a San Pietro: perché i corpi urlanti dei bimbi affogati, dai suoi incubi si trasferissero lì.

Era una finestra bassa, in una piccola sporgenza del corpo in mattoni dell'ospedale. All'interno della cornice di marmo c'era una grata di metallo, dietro la quale si trovava qualcosa di molto simile a un barile di legno. Nella parte bassa della grata c'era un'apertura circolare grande abbastanza da far passare una mano, e il neonato che quella mano reggeva. Le donne posavano il bambino nel giaciglio alla base del barile, che poi facevano girare, perché il piccolo passasse dall'esterno all'interno dell'edificio, dove sarebbe stato raccolto dalle suore dell'ospedale.

Il legno scuro del barile, bucherellato dai tarli, era più chiaro in corrispondenza dell'apertura nella grata: consumato dalle mani delle madri che lo avevano fatto ruotare.

Infilai una mano nella grata e la posai su quell'alone chiaro, l'orma tangibile delle dita delle migliaia di donne che avevano affidato alla ruota il loro bambino. Poi provai a farlo girare, con lo stesso gesto che tutte quelle madri avevano compiuto nel corso di ottocento anni.

Tre gesti per staccarsi dal loro bambino, pensai. Il primo per suonare la campanella, con cui avvisavano chi stava dentro che c'era un neonato da accogliere; il secondo per depositare il bambino sulla ruota; il terzo per far girare il barile, e veder scomparire il proprio figlio, per sempre.

Quel mattino, mentre provavo a far ruotare il barile (senza riuscirci, poiché era bloccato), pensai a quello che io e Barbara ci accingevamo a fare: rispondere al rintocco di una campanella.